

Relazioni squallide

Se pensate che gli amanti siano partigiani della felicità; gente abbastanza disillusa da aver capito che l'unico modo per resistere all'andazzo mortifero della vita matrimoniale sia farsene un'altra in cui negare ideologicamente le norme vigenti nella prima, e dunque abolire ogni ruolo, ogni dovere, ogni ambizione di stabilità in nome di un unico fine superiore (il solo che poi conta veramente), quello di vedersi quando si ha voglia senza aspettarsi dall'altro piú di quanto ti dà; bene, se è questo che pensate, allora lasciate che vi dica che non avete la minima idea di cosa state parlando.

Uno dice: l'amante. L'isola che c'è. Nel pervasivo discount che la tua vita è diventata senza che tu potessi fare qualcosa per impedirlo; tra le macerie che ti ritrovi costantemente intorno anche se si mimetizzano benissimo (ma il tuo occhio scafato ha imparato a sgamarle al primo guizzo, come fanno i predatori con i pesci di fondo); al di là dei fallimenti che da buon cretino ti sei autoaddomesticato a guardare con tenerezza (perché gli vuoi bene, ai tuoi fallimenti, e ti senti anche una brava persona, quando lo dici); in questo vivacchio che chiami vita, in questo paesaggio verde-Ikea dove sai di essere una delle tante variabili che contribuiscono alla rotazione del tuo mondo inutile, *l'amante*: un fazzoletto di terra a statuto speciale dove abbandonarti ai tuoi desideri piú essenziali, provvisoriamente esentato dalle molteplici rotture di coglioni che ti ammorzano l'esistenza quotidiana. Tu, lei e niente piú.

Ora che mi viene in mente, c'era un pezzo di Peppino Di Capri che si chiamava giustappunto *Un grande amore e niente piú* e faceva: «Io e te | un grande amore e niente piú», una strofa che nella sua ovvietà coglie l'essenza dell'amore, perché poi è questo che un amore dovrebbe essere (soprattutto uno grande): una scena fine a se stessa, solo i protagonisti, niente comprimari né comparse, niente effetti speciali né partecipazioni straordinarie e tanto meno amichevoli (anche perché «amichevole», nel linguaggio dei cinematografari e in quello delle professioni in genere, vuol dire gratis; e sarebbe anche il caso di piantarla di tirare in ballo l'amicizia per risparmiare); io direi addirittura niente storia, perché poi l'amore non ha mica storia, nel senso che non c'è niente da raccontare in due che si amano: due che si amano si amano e basta, a quale plot volete che ambiscano, perché mai dovrebbero coltivare una vena narrativa, impegnati come sono ad amarsi (attività peraltro incompatibile col part-time, specie nei primi tempi); infatti nei romanzi, e soprattutto nei film, l'amore, per diventare storia, ha bisogno d'intrusi che a un certo punto (vale a dire sul piú bello) tramano per separare la coppia, perché nell'amore raccontato c'è sempre qualcuno che non si fa gli affari suoi e interviene come agente di disturbo. È sempre stato così, dai *Promessi sposi* a *Beautiful*, da *Lolita* a *Titanic* (anche se, nel caso di *Lolita*, la ragazzina e il prof non erano esattamente innamorati, ma l'intruso c'era eccome, addirittura li pedinava), e sarà sempre così, dato che l'amore, di suo, non genera storie, al massimo bambini, e questo è quanto.

Stavo dicendo: tu, lei e niente piú. Un naufragio periodico, preordinato, fatto d'incontri clandestini, ristoranti fuori mano, alberghi (meglio i bed & breakfast, che non hanno reception), notti rubate, qualche fine settimana o rari viaggi brevissimi, messaggi amorevoli che ti dolcificano la giornata quando non te li aspetti (con qualche dettaglio intimo che non guasta mai), telefonate concordate,

orari rigorosi e la passione che si placa e rinasce ogni volta. Il tipo di relazione, insomma, che il pensiero comune definisce squallida. Perché gli amanti, a sentire quelli che l'amante non ce l'hanno, stringerebbero relazioni squallide (che poi sarebbero quelle che ho appena definito).

Intanto, «stringere»: e perché? Una relazione dovrebbe avere a che fare con l'aprire, mica col chiudere: figuriamoci con lo stringere, un verbo che solo a pronunciarlo fa venire in mente una chiave inglese.

Relazione, poi. L'amore ridotto a prestazione sessuale (eh: *e anche se fosse?*); dunque un patto immorale fra immorali, indegno di definirsi rapporto.

Se c'è una cosa che odio sono le parole fatte per giudicare la gente.

Dulcis in fundo: squallide. Qui è proprio bellissimo. La zappata sui piedi. Non contenti di aver classificato la vita privata altrui con una parolina asettica, ripieghiamo sull'aggettivo squalificativo per completare la denigrazione. Vorremmo volare alto, contenerci, offendere con raffinatezza, ma non ce la facciamo e precipitiamo (neanche a terra, ma) sul terra-terra, componendo la doppietta sprezzante.

Che poi, a guardarsi dal di fuori con un minimo di onestà, l'aggettivo squallido ci potrebbe anche stare. Nel senso che nessuno, a meno che ci goda proprio nel farlo, va fiero di tradire. Quando finisci nell'imbuto dell'amore clandestino, per quante buone ragioni tu possa avere, ti senti una merda, e questo è quanto. Solo che quando ci sei dentro, sentirti una merda non cambia il fatto che ricominci ogni volta daccapo. Perché gli amanti, mettetevelo in testa (è questo che cerco di dire dall'inizio, e finalmente ci arrivo), sono degli infelici, e amen.

Ma il punto, qui, è che a quelli che parlano di relazioni squallide, gli brillano gli occhi quando pronunciano quelle due paroline. Perché la verità, se vogliamo dirla proprio tutta, è che le relazioni squallide piacciono.